

Cultura

Spettacoli&Tempo libero

Maestri acquerellisti

Sono due i campani che partecipano alla XII Biennale dell'acquarello curata da Francesca Brugnattini ad Albignasego. Si tratta di Alfredo Beatrice e Vittorio Mansi (nella foto, una sua opera); è prevista per domani la vernice a Villa Obizzi. Tutte le regioni italiane saranno rappresentate da due maestri acquerellisti, prima segnalati dagli assessorati alla Cultura, appunto regionali, dalle Accademie di Belle Arti e da Associazioni Nazionali dell'Acquarello. Gli Enti citati hanno indicato almeno 10 artisti. Dunque, verranno 40 artisti ad esporre, ciascuno, due opere.



Napoli incomparabile

Lo scrittore americano Taylor: «È la città più ospitale del mondo e la camorra non la rappresenta. È solo un esercito invasore»

di FRANCESCO DURANTE

«Non ho mai trovato, in nessun'altra città del mondo, un così spiccato senso dell'ospitalità. E non credo che esista un popolo più raffinato del napoletano. Odio le generalizzazioni e gli stereotipi, però questo penso di poterlo sottoscrivere: credo che la generosità e l'apertura mentale dei napoletani siano incomparabili. E credo che nessuno dovrebbe mai pensare che la camorra possa rappresentare la realtà di Napoli. No: la camorra è un esercito di invasori e conquistatori, niente di più».

Parola di Benjamin Taylor, scrittore americano, il cui ultimo libro *Naples Declared*, pubblicato da Putnam poco prima dell'estate, è stato accolto negli Stati Uniti come la rivelazione di un universo misconosciuto, ovvero come la faccia nascosta di un mondo che negli ultimi anni è stato identificato esclusivamente come la *Gomorra* (così il titolo americano) di Roberto Saviano. Taylor certo non chiude gli occhi davanti alla Napoli criminale: il suo libro, anzi, è dedicato alla memoria di Giancarlo Siani. Ma parlare soltanto di quello gli sembra riduttivo e ingeneroso.

«Anch'io», dice, «prima di venire a Napoli avevo la testa piena di pregiudizi. E una certa paura. Quando arrivai in città e feci la mia prima visita al centro storico, decisi di infilare il passaporto in una sacca che portavo ben assicurata sottobraccio. Andai a vedere il duomo — posto fantastico! — e forse dovetti chinarmi o fare un movimento strano. Fatto sta che qualche ora dopo, quando ormai ero molto lontano da lì, mi accorsi che il passaporto non era più nella sacca. Tornai quasi di corsa sui miei passi fino al duomo, ma lo trovai chiuso e sbarrato: era ormai quasi sera. Desperato, mi guardai intorno con un senso d'impotenza, e fu allora che, seduto su un gradino

del sagrato, vidi un tizio che si faceva vento con una specie di libretto. Era il mio passaporto, e lui mi stava aspettando per restituirmelo. Fu la mia iniziazione alla favolosa gentilezza dei napoletani. Un episodio che in qualche modo avevo già vissuto leggendo un racconto di Francis Steegmuller. A lui era capitato di essere rapinato a Napoli, e anche con una certa spietata violenza. Era finito in ospedale, e lì aveva avuto modo di conoscere l'altra faccia della realtà: circondato da mille attenzioni, da grande umanità e comprensione, di quella brutale esperienza, alla fine, gli era rimasto un ricordo assolutamente positivo».

Taylor, sessant'anni, nato a Fort Worth nel Texas, vive a New York, dove insegna Letteratura alla Columbia University. È autore di due romanzi e di varie opere saggistiche, ha curato l'importante edizione delle lettere di Saul Bellow e scritto per molte prestigiose testate, fra cui *Esquire*, *Bookforum* e il *Los Angeles Times*. In questi giorni è a Napoli: è la dodicesima volta che ci viene, anche se adesso è qui nella veste di «cicerone» per un documentario di Discovery Channel.

Quando è stata la prima volta?

«Alla metà degli anni Novanta. Principalmente, volevo vedere Pompei ed Ercolano, e concedermi qualche bella serata di oblio a Capri. Però a Napoli feci la conoscenza della scrittrice Shirley Hazzard, la vedova di Steegmuller, che viveva in una dependance di Villa Emma a Posillipo. Fu lei a farmi cambiare idea. Mi disse che andandomene a Capri avrei perso di vista le cose più importanti, e mi spiegò come le cose più importanti sono sempre quelle nascoste. Mi guidò allo scoperto del centro storico, e furono giorni indimenticabili. Per questo sono sempre tornato».

Immagino che tu capisca come un napoletano possa essere lusingato, ma anche stupito dal tuo entusiasmo per la città...



Uno spettacolo a Napoli Sotterranea; a sinistra, Taylor

«Me ne rendo conto. E del resto lo so bene anch'io che basta andare a Roma, a un'ora da qui, e avere la sensazione di essere quasi in Scandinavia, in tutt'altro mondo. Ma il problema è sempre quello: non bisogna fermarsi alla superficie, si deve andare più a fondo».

È ciò che hai fatto col tuo libro.

«Ho cercato di farlo, sì. Ho messo insieme le mie antiche ossessioni per la mitologia e per la storia e il desiderio di entrare in una dimensione più intima e privata, insomma nel materiale dei romanzi. E alla fine non so bene se ho scritto un libro di saggistica o di narrativa».

Il miglior modo di scrivere un libro di viaggio. Avevi qualche modello?

«Pensavo ai libri sulla Grecia di Patrick Le-

Storia e aneddoti

«La storia è sempre mischiata con la mia personale esperienza. E ormai mi pare di essere diventato un intimo amico di molti personaggi del passato»

gh Fermor, o anche ai due libri di Mary McCarthy su Venezia e Firenze. O a quello di Elizabeth Bowen su Roma. Ma soprattutto volevo parlare con la gente, e imparare le cose dalla strada. Non volevo fare un libro libresco. Volevo raccontare la città attraverso le persone. Per questo, per dire, già nelle prime pagine c'è quest'incontro con un medico che lavora a Napoli, un settentrionale educato in una famiglia comunista di tradizioni assolutamente razionali, uno che mi parla delle elezioni del 1948 come se fossero avvenute ieri e che mi spiega come noi americani abbiamo fottuto questa città. Io allora gli chiedo del malocchio e lui mi risponde che il vero guaio del malocchio è che non esiste. Poi, per dire, durante una visita alla Napoli sotterranea incontro una guida armata di candela, e lui mi confessa che sì, una torcia elettrica ce l'ha, ma vuoi mettere l'effetto che fa il lume di candela? Dettagli, certo. Ma secondo me fanno capire meglio di che pasta sia una civiltà che conosce il valore delle piccole cose: dei piccoli effetti, della bella figura...».

Poi le persone si identificano con luoghi concreti.

«E così alla Biblioteca Nazionale trovo una ragazza che sta studiando Faulkner, un autore che la più parte degli americani trova difficilissimo. Andiamo a prendere un caffè e lei mi fa: hai mai visto San Giovanni a Carbonara? E allora ci vado, lo descrivo, lo trovo un posto incredibile, con quel monumento funebre talmente imponente da far apparire minuscolo l'edificio che lo contiene. La memoria dei luoghi è sempre legata a quelle delle persone. Ho trascorso una serata che mi ha spezzato il cuore in compagnia di un tassista che mi ha portato sulla collina dei Camaldoli, da dove potevamo vedere l'incredibile spettacolo dei bagliori prodotti in contemporanea dai fuochi d'artificio e dai roghi della spazzatura — una ben singolare metafora. La nostra conversazione fu struggente: avevamo in comune il fatto di aver entrambi perduto un fratello, e l'abbiamo condiviso con molta umanità. Suo fratello era morto per colpa di gente cattiva, così mi disse: una storia di droga...».

Incontri straordinari con persone comuni.

«In un certo senso. Come quella donna meravigliosa che ho visto davanti all'ingresso del San Carlo. Era vestita alla moda di tre generazioni fa, con questa elaborata pettinatura e una gran voce da basso. Un travestito? Forse. Ho deciso di chiamarla Ava, anche se la Gardner era un tipo assai più tosto».

E la tua passione per la storia?

«Beh, questo libro non può competere con un libro di storia, non è altrettanto affidabile perché qui la storia è sempre mischiata con la mia personale esperienza. Più che di storia, dunque, mi occupo di aneddotica. E, per come sono andate le cose, ormai mi pare di essere diventato un intimo amico di molti personaggi del passato».

Qualche esempio?

«Vico innanzitutto, un filosofo eccezionale che ha dovuto aspettare due secoli prima che Michelet, nell'Ottocento, si accorgesse di lui. O Federico II, tanto moderno che a volte mi sembra un mio conoscente. E Leopardi, che pur odiando questa città, e definendola una "topaia", alla fine è come se ne fosse parte — anche se temo che non avrebbe gradito lo stile del monumento funebre che gli è dedicato. E Pergolesi e tanti altri ancora. Il mio è un mix di gente semplice e di grandi figure».

Il tuo è un libro pieno di ammirazione e di speranza. Sembra quasi disinteressarsi degli aspetti negativi.

«C'è qualcosa che non riesco a capire della Napoli contemporanea, lo riconosco. Per esempio, non riesco a capire perché questo schifo, la camorra, non possa essere distrutto. Tu me lo sai spiegare?».

Forse sì, se mi dai almeno un paio d'ore.

«E allora dai, chiacchieriamo ancora. Sperando di non dover dire anche noi, come fa Malaparte nel finale di *Kaputt*, che "le mosche hanno vinto"».

drnfnc@gmail.com

La novità Il museo lancia un progetto di partecipazione pubblica in vista del nuovo allestimento degli appartamenti reali

Capodimonte chiede consiglio ai suoi visitatori

di STEFANO DE STEFANO

Un progetto pilota, sul modello anglosassone, per avvicinare di più i visitatori al museo di Capodimonte. In attesa dell'apertura in dicembre della nuova sezione dedicata all'800, che ricostruirà le dimore private dei regnanti di Napoli — i Borbone prima e i Savoia dopo — verrà chiesto infatti ad un gruppo di visitatori campione di indicare il tipo di comunicazione da adottare per il percorso espositivo.

L'idea di «Il Museo di Capodimonte sta allestendo una nuova sezione. Aiutaci a farla su misura per te!» è quella di sollecitare curiosità, di indagare aspetti inediti o comunque poco frequentati dalle classiche etichette museali. Come fare? È presto detto: basterà inviare una e-mail all'indirizzo capodimonteperte@beniculturali.it per partecipare ad una selezione che porterà infine a un centinaio di persone che, suddivise per grup-



Il sovrintendente

Vona: «Fra la sacralità dell'opera e il vandalismo c'è un mondo di possibili relazioni che va scoperto»

pi di dieci, visiterà in anteprima gli appartamenti del piano ammezzato, ancora «muti», privi cioè di alcuna indicazione. E toccherà proprio a loro fornire i suggerimenti necessari, che verranno appuntati su un taccuino distribuito dalla Sovrintendenza, le cui pagine saranno numerate solo in relazione alle diverse stanze del ciclo. Inoltre ciascun partecipante dovrà indicare anche l'età, il titolo di studio, la frequenza di visite a Capodimonte e quella ad altri musei nell'arco degli ultimi 12 mesi. Tutte informazioni rilasciare nel più totale anonimato. Successivamente, a fine ottobre, un'altra sessione di visite in anteprima valuterà il lavoro fatto in vista dell'inaugurazione vera e propria.

Il progetto è promosso e finanziato dalla Direzione Generale per la Valorizzazione, in collaborazione con la Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico, etnoantropologico e per il Polo museale della città di Napoli, ed è rea-

lizzato da Ludovico Solima, docente di Gestione delle Organizzazioni Culturali della Facoltà di Economia presso la Seconda Università di Napoli. «Vogliamo — ha spiegato nella presentazione di ieri il sovrintendente Fabrizio Vona — liberare il museo da quell'immagine di vecchiume, che inevitabilmente accompagna nell'immaginario collettivo l'idea stessa di una collezione di arte antica. A partire dall'assoluta autoreferenzialità che spesso accompagna il mondo storico-artistico. Siamo davvero sicuri, infatti, che le prime cose che il pubblico voglia sapere di un'opera siano la data, il titolo, il luogo di provenienza o lo stile adottato? O forse accanto a questo il visitatore potrebbe essere incuriosito dalla vicenda narrata, dai particolari legati alla vita dei personaggi o dei luoghi raffigurati? Ogni quadro racconta una storia e credo che sia questa ad attrarre di più la curiosità dei non addetti ai lavori». È quanto diranno i tre giorni di visite riservate fissati per

il 21, 22 e 23 settembre, in cui saranno raccolti tutti consigli del pubblico pilota, che curerà in questi appartamenti del piano «matto», che hanno ospitato dal 1816 il re Ferdinando I e a metà secolo la principessa Carolina, nipote di Ferdinando e poi dal 1850 sposa di Carlo di Montemolin, prima di diventare ambienti destinati al ramo cadetto dei Duchi d'Aosta, che vi soggiornarono fino al 1920. «La nostra — precisa ancora Vona — sarà una ricostruzione che restituirà l'atmosfera di un'epoca, non del tutto filologica, perché sarebbe stato praticamente impossibile ritrovare tutti gli arredi. Ma che fra oggetti, mobili, quadri, suppellettili e tende antiche rappresenterà un vero scrigno di tesori e curiosità».

«Giungere a questa proposta di coinvolgimento del pubblico — aggiunge poi Mariella Utili, ex direttrice del museo e oggi sovrintendente di Parma e Piacenza — non è stato facile, perché forte è stata la discussione al nostro interno su

questa ipotesi. Ma alla fine è prevalsa la linea di aggiornare il nostro modo stesso di fare comunicazione, considerando anche il fatto che la stessa risale ormai a 15 anni fa e nel frattempo c'è stata una profonda evoluzione del modo stesso di fare informazione». Della cosa è più che convinto Solima, che cura il progetto e che ne seguirà passo passo tutta l'evoluzione. «Gli esempi che ci vengono da altri paesi — spiega — sono molto incoraggianti. Per esempio al Museo di Brooklyn hanno liberalizzato la possibilità di fotografare le opere, cosa generalmente vietata negli altri musei. Non solo, ma hanno chiesto alla gente di donare i propri scatti al sito del museo, in modo da personalizzare l'osservazione e invogliare la partecipazione. Infatti nel giro di poco i visitatori sono praticamente raddoppiati». «Ed è un bene — conclude Vona — perché bisogna smetterla con i troppi divieti nei musei. Fra l'intoccabile sacralità dell'opera e il vandalismo, c'è infatti in mezzo tutto un mondo di possibili relazioni che va scoperto e valorizzato».